

Le testimonianze

La fibbia di Dioniso, la lacca cinese, i vetri egizi la corona smontabile...

Tempi moderni

Noi abbiamo insegnato le nuove forme della tortura

Volate su Kandahar e Helmand - dove nel IV secolo a.C. si trovava Lashkar Gar - uno dei principali teatri di guerra contro i talebani, e vi accorgete che è ancora possibile vedere le mura di sabbia e acqua di dimenticati villaggi rasi al suolo da Gengis Khan.

Ma per quale ragione - mi chiedo - con così tanta sventatezza distruggiamo ciò che resta della nostra storia e di quella dell'umanità? I tesori afgani furono danneggiati e saccheggiati durante la guerra civile che devastò il Paese - il magnifico museo di Hadda, non lontano da Jalalabad, fu dato alle fiamme dopo l'invasione sovietica del 1979 e il Museo nazionale di Kabul fu colpito da un razzo e prese fuoco nel 1994 mentre veniva utilizzato come base militare. A Beirut il Museo nazionale si trovava lungo la linea del fronte durante la guerra civile del 1975-1990 e i sarcofagi fenici furono ridotti in briciole. Le grandi biblioteche di Sarajevo furono deliberatamente distrutte negli anni '90. La perdita del patrimonio artistico dell'Iraq nel 2003 resta una macchia sulla coscienza sia degli americani che degli iracheni.

Oggi sulla porta del museo di Kabul c'è una frase persiana: «Una nazione è viva quando sono vive la sua storia e la sua cultura». Ma possiamo credere che questi manufatti d'oro dell'Afghanistan resteranno intatti a Kabul per tutto il ventunesimo secolo? I talebani, grazie ai sauditi e ai pakistani, hanno deliberatamente distrutto la storia dell'Afghanistan. E a Bagram è arrivato per primo l'esercito sovietico - nella loro base insegnarono agli afgani ad usare l'elettricità invece di ricorrere alla antica tortura consistente nello strappare le unghie per ottenere informazioni dai prigionieri - e a Bagram, ventuno anni dopo, sono arrivati gli americani che hanno portato la loro ultima scoperta nel campo della tortura: il finto annegamento. Dall'antichità è arrivata all'Afghanistan la cultura dell'oro e delle corone smontabili. Da noi hanno ricevuto la cultura della tortura.

(C) *The Independent*. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

→ **Tensione a Bangkok** L'esercito thailandese attacca i dimostranti

→ **La rivolta** Da due mesi i filo-Thaksin chiedono elezioni anticipate

Spari sulle camicie rosse: un morto, ferito un leader

Ferito da un cecchino a Bangkok un ex-generale passato con le «camicie rosse». L'esercito circonda l'accampamento dei ribelli nel centro della capitale. Nella notte ancora spari. Forse ucciso un dimostrante.

GABRIEL BERTINETTO

gbertinetto@unita.it

Precipita la crisi a Bangkok. Si sparava in città nella notte, dopo che l'esercito aveva bloccato con i blindati ogni via d'uscita o d'accesso all'area occupata dai dimostranti anti-governativi. Un ex-generale, passato con le «camicie rosse», è ricoverato in gravi condizioni. Un proiettile sparato da un cecchino l'ha colpito alla testa. Negli incidenti ci sarebbe stato almeno un morto. Washington ha chiuso la propria ambasciata. Il portavoce del Dipartimento di Stato, Philip Crowley, ha spiegato che gli Usa «sono molto preoccupati». La sede diplomatica è vicina al luogo degli incidenti.

IL CULMINE DELLO SCONTRO

L'impressione è che si sia arrivati al culmine dello scontro, e che sui rivoltosi stia per scatenarsi la repressione più dura. Ma è una sensazione già vissuta varie volte da quando, due mesi fa, è partito il movimento di contestazione.

In un alternarsi di violenze e tentativi di negoziato, la protesta paralizza da mesi il centro della capitale. Trenta morti, oltre mille feriti, e l'incombente timore che il sostegno ai rivoltosi si espanda nella società e contagi altre zone del Paese.

Il potere fatica a ripristinare l'ordine. Mercoledì sera il primo ministro Abhisit ha ritirato le proposte di compromesso sottoposte nei giorni scorsi alla leadership dell'opposizione di piazza, che comprendevano il sì ad elezioni anticipate. La data era già stata fissata al 14 novembre, ma Abhisit ha azzerato tutto, sostenendo che la controparte aveva avanzato nuove richieste.

Ora i militari premono per una soluzione di forza a Bangkok, ma



Foto di Steve Pace/Reuters

Il generale Khattiya Sawasdipol portato in ambulanza dopo il ferimento

chiedono anche lo stato d'emergenza in 15 province del nord e del nord-est, dove è particolarmente popolare Thaksin Shinawatra, l'ex-premier miliardario contumace, che sostiene dall'estero la protesta. È il segno evidente che le autorità considerano le camicie rosse un pericolo nazionale, non limitato alle agguerrite avanguardie della capitale.

Oltre ventimila irriducibili erano ancora asserragliati ieri notte in una zona di tre chilometri quadri, dove hanno eretto barricate ed occupato edifici. Tutt'attorno erano

schierati soldati e poliziotti con jeep e furgoni.

È in questo luogo che è rimasto ferito Katthiya Sawasdipol, che grazie alla sua esperienza militare, aveva assunto fra i rivoltosi la leadership dei servizi di sicurezza.

COLPITO DA UN CECCHINO

Molto probabilmente a sparargli è stato un cecchino dei reparti speciali dal tetto di un palazzo vicino, anche se Panitan Wattanaya, portavoce del premier, nega qualunque coinvolgimento del governo nell'attentato. Se si è trattato di un deliberato tentativo di eliminare fisicamente un personaggio molto popolare fra gli insorti, lo scopo è evidentemente quello di diffondere il panico e la sfiducia fra la gente in rivolta. ❖

CHI È IL GENERALE COLPITO

Un eroe o un terrorista? Il generale Khattiya Sawasdipol, è «Seh Daeng», il comandante rosso. Generale sospeso nel 2008 per aver criticato la gerarchia. Di sé dice: sono come «Braveheart».

IL LINK

GIORNALE THAI IN LINGUA INGLESE
<http://www.bangkokpost.com/>